

# OSpettacoli

## ultura

Politica e cultura cattolica decidono di separarsi? Al convegno di Ancona molti hanno detto di sì. Solo Ardigo, inascoltato, ha indicato una via d'uscita

# A.A.A. la DC cerca un'anima

Dal nostro inviato ANCONA — La cosiddetta legge di Hume, la «prima» legge di Hume, punto forte della filosofia morale moderna, dice: distinguere la descrizione dalla prescrizione. E di questo si è discusso molto al convegno del centro Maritain su politica e morale, tenuto ad Ancona il 10 e 11 novembre. La quinta legge di Dio, semplicissima, dice: non rubare. La ricordava Norberto Bobbio ai politici italiani un paio di anni fa. Di questa legge, al convegno di Ancona non si è parlato mai. Eppure il tema era quello: la rifondazione etica della politica. E più precisamente: di fronte alla crisi della democrazia moderna in tutte le sue forme («democrazia senza anima», diceva Scoppola) quale compito spetta alla cultura cattolica, per contribuire a una riforma che si basi sulla ricollocazione dell'etica al centro del sistema politico e di governo?

La risposta non è venuta. Si è assistito piuttosto ad una rilettura affannosa di testi filosofici, cattolici e liberali, che ha dato la netta sensazione di essere funzionale ad una tesi sola: la politica è compromissione, è professione, è norma fredda e spietata. La moralità può essere un valore, ma è definibile, può trovarsi soltanto fuori dalla lotta degli uomini. Nella contemplazione filosofica, nell'analisi ispirata da criteri metafisici, tutto il centro della politica italiana, ma anche al centro della questione morale, ha condizionato da dietro le spalle tutto lo svolgimento dei lavori. Svolgimento che molto spesso — fatte salve alcune eccezioni — è sembrato interamente teso a questo scopo: liberarsi dalla morsa ideale e politica nella quale si trova una certa intellettualità cattolica avanzata. Che sente l'urgenza di una rifondazione della democrazia italiana, di una ricostruzione di gerarchie moderne di valori che ridiano spazio e forza al pensiero politico cristiano, e sente anche

però che uno degli ostacoli più robusti alla riuscita di questa impresa è la scelta conservatrice compiuta dal partito. Sarebbe davvero troppo generoso dire che il Convegno di Ancona sia servito a spezzare questa morsa. A farla saltare. La verità è che è stato soprattutto un tentativo di sfuggire senza romperla. Di divincolarsi. Vediamo in che modo. Seguendo quali vie. Schematizzando molto, potremmo indicarne tre. La prima è la via più propriamente mistica. I «valori» sono valori di Dio. Sono fermi e sono quelli. Validi in modo assoluto e al di fuori di ogni processo critico. Il problema non è dunque quello di conquistarli, definirli, adeguarli. Evidentemente il problema è di vedere quanto essi possano camminare dentro i percorsi della politica, attraverso mediazioni concrete. Mediazioni da giocare però

non sul contenuto dei valori (che se non perdersero la propria purezza e la propria assoluta verità, ma in uno scambio politico tra potenze. Ecco il compito del partito cattolico. Non combattere sul campo dei propri valori, ma collocare in riserva il bagaglio etico, ed eventualmente di sfuggire senza romperla. Di divincolarsi. Vediamo in che modo. Seguendo quali vie. Schematizzando molto, potremmo indicarne tre. La prima è la via più propriamente mistica. I «valori» sono valori di Dio. Sono fermi e sono quelli. Validi in modo assoluto e al di fuori di ogni processo critico. Il problema non è dunque quello di conquistarli, definirli, adeguarli. Evidentemente il problema è di vedere quanto essi possano camminare dentro i percorsi della politica, attraverso mediazioni concrete. Mediazioni da giocare però



Ciriaco De Mita

tattiche. E questa «filosofia» resta il punto più forte della teoria della centralità della coscienza. La via dell'«imperativo» morale e come condizione, in definitiva, per la permanenza della forza cattolica organizzata dentro i confini e le regole dello Stato liberale. Naturalmente questo ragionamento non viene fatto in forma così scarna. E al suo interno crescono anche idee diverse. Il modo come il professor Rigobello ha presentato il problema delle possibili convivenze democratiche, dando rilievo alle necessità di «cooperazione in un mondo diviso» (Maritain), e il modo come il professor Berti ha sottolineato (ricordandosi ad Agri e ad Habermas) l'imprevedibilità del valore-dialogo e del valore-comunicazione in una società moderna, non sono immediatamente assimilabili agli anatemi lanciati dal professor Possenti contro ogni filosofia che non parta dalla metafisica. E tuttavia c'è qualcosa di colpevole. Al momento di definire «valori» — anche da parte degli esponenti cattolici più avanzati e progressisti che hanno partecipato a questa tre giorni — non solo non si è avvertito nessuno sforzo di adeguamento alle lotte politiche morali di questi anni (pace, lavoro, giustizia, correttezza, ecc.), ma anzi si è sentita l'eco forte di «rociole» del passato: il divorzio che spezza il valore famiglia, l'aborto che spezza il diritto alla vita, la massificazione dei consumi che corrode la cortecchia morale del popolo. Come mai questo? Forse non è azzardato dire che la difficoltà a riconoscere in valori che metterebbero in discussione — se solo proclamati — gli equilibri di un potere politico nel quale il movimento cattolico parte avvertito, conduce a prendere la via corta di sostituire al «valore» il «comandamento». Rivolto non più alla politica ma al popolo. Con la speranza di potere, attorno ad esso, riorganizzare identità ed egemonia. La seconda via è quella dell'«arcaizzazione». Identifica la crisi morale nell'eccessivo sviluppo della società, delle sue regole, della sua stessa democrazia. E nella diffusione delle ricchezze, non accompagnata da una diffusione altrettanto alta di cultura. E propone di chiudere il problema restando questo sviluppo. Disegnando la presenza cattolica su un progetto di recupero dei valori «arcaici» (moralità, ecc.). Meno leggi, più semplicità, meno consumismo, meno complessità sociale. Questa è «una via» per arrestare la «secolarizzazione di massa». Stupisce, ma non moltissimo, che una tesi così venga sostenuta da un studioso moderno, e sensibile ai problemi moderni, come Pietro Scoppola. Non moltissimo perché dietro il ragionamento un po' paradossale di Scoppola si sente forte un'esigenza: quella di reagire a quell'assalto de a

tutto lo Stato e a tutti i livelli del potere, nel quale probabilmente Scoppola vede bene una delle cause, o la causa prima, della decadenza della presa cattolica. E così, forse, nel suo invito ad essere più arcaici c'è una ricerca di ritorno alla società civile, che vien visto come unica strada di salvezza. Ma verso la società civile si va camminando a ritroso, o spingendosi in avanti? Chi ha chiesto a Ardigo, che ha preso la parola fuori programma, domenica mattina a lavori praticamente conclusi, per tirare un sasso in piccolo e rievocare in discussione tutti e tre i giorni di lavoro. «Scoppola — gli ha detto, — il consumismo col quale dovremo fare i conti non è quello delle lavatrici, il «secolarismo» (che è cosa diversa dalla «secolarizzazione») non è quello delle ricchezze diffuse, è invece quello della mercificazione delle informazioni dei grandi sistemi delle comunicazioni che sarà attuato con le nuove tecnologie e che sarà qualcosa che non sappiamo chi da chi? Questo lo vedete mandarci. Non guardate al passato, al presente. Guardate un momento al futuro. La terza via indicata ad Ancona è proprio quella di Ardigo: spezzare la morsa. Anzi, non sentirsi neppure dentro quella morsa. Ripartire nella «via» e nella «proposta» di un problema, e non cercare di adeguare le soluzioni ad uno schieramento in campo già definito. Ardigo ha citato Kant: «Ci sono due cose belle al mondo, il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me». E si è rivolto ai suoi interlocutori per invitarli a scendere dal cielo stellato. «Lì non troveranno i valori». Come tornare ai rapporti terrestri, e cercare qui... Siamo di fronte ad una domanda dal basso — ha detto Ardigo — di democrazia. Una democrazia «supplemento di morale». E siamo di fronte ad una forte espansione del funzionamento della democrazia. Una democrazia non vanno d'accordo con le esigenze di governabilità dei «macro sistemi» della società e lo Stato. Più democrazia più conflitto (Luhmann). Più democrazia, più sovranità e di partecipazione meno linea nella governabilità. Sciogliere il nodo attraverso una riduzione della democrazia, una riduzione della «chiusura» moralistica pubblica non è la risposta migliore. La risposta giusta è quella di ricercare, con Habermas, il senso della democrazia moderna. Quella di Ardigo è stata però solo una voce, che è servita appena ad appannare il dubbio di chi è dentro al mondo cattolico si stia facendo strada, di fronte alla crisi della politica, una strada verso la politica, una via quale richieggono toni e idee di sessant'anni fa. Quando il mondo cattolico guardava ancora con sospetto di democrazia e i suoi sistemi.

Piero Sansonetti

A vent'anni dalla morte, si apre oggi un convegno internazionale sul grande pittore. È di nuovo in discussione il rapporto che l'artista ebbe con il mondo e i conflitti della società rispetto alle letture della critica

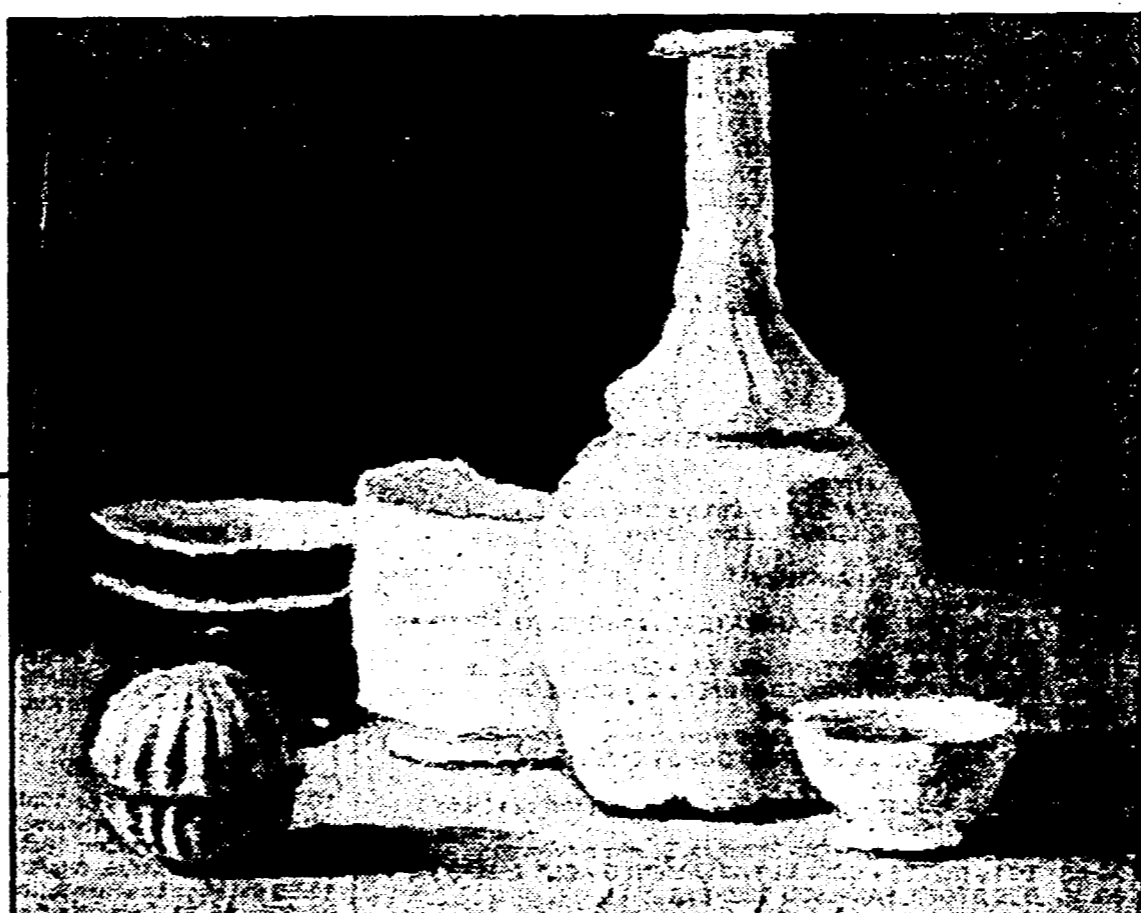
# Nella cittadella di Morandi

Giorgio Morandi è morto nel 1964. Morandi è morto in Italia, alla Biennale di Venezia, il grande mercato del Pop Art nordamericano e la rivista «Art International» pubblicava una cartina geografica dell'Europa nella quale Venezia era l'ultima tappa di un'occupazione quasi militare da parte del Pop Art. Morandi non vide tutto quel che seguì con la violenza uscita dalle neovanguardie dalla pittura per l'arte d'ambiente e di strada, per il design e per il corpo fino al ritorno all'ovvio della pittura dipinta così malata di nostalgia dell'antico, di citazionismo, di cinico manierismo da museo. A vent'anni dalla morte, quando sono molto avanzati a Bologna i lavori per il Museo Morandi, si apre oggi il primo convegno internazionale dedicato al tema «Morandi e il suo tempo». Gli atti del convegno, al quale hanno aderito molto studiosi italiani e stranieri, saranno raccolti nel primo dei «Quaderni morandiani» che saranno pubblicati dal Centro Studi «Giorgio Morandi» costituito presso la Galleria Comunale d'arte moderna di Bologna. Nel 1964, usciva presso Einaudi a cura di Umberto Bignardi e più tardi curerà il catalogo ragionato delle pitture, il Catalogo dell'opera grafica con i suoi 131 numeri. E dal 1966, data della grande mostra retrospettiva alla Galleria Comunale di Bologna, si sono moltiplicate ricerche critiche e mostre, in Italia e fuori.

La fama di Morandi già molto solida è cresciuta ed è cresciuta anche il mito del suo modo di dar forma pittorica in rapporto ai dubbi, ai fallimenti, alla sempre più fragile e precaria relazione tra artista e popolo, tra arte e società. Si è andata formando e consolidando una specie di leggenda sul Morandi pittore e uomo: un monaco della pittura che non si accostava alla vita, un uomo affilato in via Fondazza non faceva entrare la violenza del mondo, ma con una sistema tutto suo di filtri e controfiltri e con la «lentezza meditata» di cui disse Roberto Longhi in gloria lascia entrare soltanto una luce pacata e costante per costruire un'«elegia luminosa delle cose quotidiane più banali».

Una leggenda che in parte è stata smantellata dal corpo fino al ritorno all'ovvio della pittura dipinta così malata di nostalgia dell'antico, di citazionismo, di cinico manierismo da museo. A vent'anni dalla morte, quando sono molto avanzati a Bologna i lavori per il Museo Morandi, si apre oggi il primo convegno internazionale dedicato al tema «Morandi e il suo tempo». Gli atti del convegno, al quale hanno aderito molto studiosi italiani e stranieri, saranno raccolti nel primo dei «Quaderni morandiani» che saranno pubblicati dal Centro Studi «Giorgio Morandi» costituito presso la Galleria Comunale d'arte moderna di Bologna. Nel 1964, usciva presso Einaudi a cura di Umberto Bignardi e più tardi curerà il catalogo ragionato delle pitture, il Catalogo dell'opera grafica con i suoi 131 numeri. E dal 1966, data della grande mostra retrospettiva alla Galleria Comunale di Bologna, si sono moltiplicate ricerche critiche e mostre, in Italia e fuori.

evocava per la figura dell'uomo-pittore Morandi. «...E sopra tutte le cose desiderava essere libero dalle mondane cose acciòché non si trovasse mai, e di tanto in tanto, una sua sozzura di vanità... Niente si curava del favore mondano. Ogni suo atto era disciplinato, temperato e moderato. Da purità di mente procedeva serenità di parole...» Chi non saprebbe qui ravvivere la candida immagine di Giorgio Morandi, Luigi Magnani



rimane nel volume «Il mio Morandi» nel quale Magnani narra dell'uomo Morandi, oltreché dell'artista. Un'amicizia evidente anche nella quantità di quadri che gli furono dati personalmente dai due maestri. Queste opere, delle quali Magnani era «geloso» come di qualcosa che facesse quasi carnalmente parte di lui stesso, tanto che le mostrava con avara parsimonia a studiosi ed esperti che lo andavano a trovare da ogni parte del mondo, insieme alle altre della collezione d'arte contemporanea (tra queste anche alcuni acquarelli di Cézanne ed olii di Monet) furono invece assai liberamente mostrate al pubblico l'anno scorso, quando venne aperta, anche se per breve tempo, la villa di Mamiano. Tutti ricorderanno poi la mostra del settore antico della sua collezione, tenutasi nello scorso settembre nel palazzo cittadino, a Reggio Emilia, dove tra i capolavori di Tiziano, Rubens, Tiepolo, Van Dyck, venne anche esposta la «Madonna del patrocinio» splendida opera di Albrecht Dürer, un avvenimento tuttavia che suscitò imbarazzi e polemiche, poiché all'insaputa di molti il collezionista decise di esporre, per motivi pre-

A me di Morandi ha sempre fatto una grande impressione, come di sostanza vera e di seme generante, non il candore ma la durezza, l'intransigenza, la fissità imperiosa della mente e dell'occhio all'acme della coscienza al fine della «conservazione» di un certo mondo e di certi valori umani non soggetti alla colossale e dell'esistenza che battevano contro i muri di via Fondazza. Certo Morandi «conservatore» ha salvato e conservato valori preziosi nella sua instancabile «educazione sentimentale»: un'eredità di diamanti e di pietre dure da lui trovati e salvati nel «futto industriale» della lava leopardiana della «Ginestra». In questo suo lavoro per il tempo lungo, in questa sua resistenza, all'attacco del mondo, delle cose e del sentimento, molti uomini, Morandi dovette chiudersi e farsi pietra impenetrabile al flusso. Altri si sono fatti giunchi alla piena della storia. Ricordo negli anni lontani del realismo socialista le violente polemiche contro l'«antimodernismo» e il «formalismo» di Morandi. Erano polemiche un po' grezze, e poi, un po' tutti hanno capito che forma è una cosa e formalismo è un'altra. Prima Antonio Trombadori e poi Renato Guttuso, con la serie di dipinti e disegni da Morandi del 1965, hanno corretto il tiro, hanno fatto il loro omaggio schietto a Morandi. Ma erano ingiuste e mal fondate le critiche a Morandi? Io non lo credo; grezze sì ma non ingiuste e infondate. Tutto il corso drammatico e caotico, anche buffonesco e menzognero, delle vicende della pittura e della nonpittura dopo Morandi non è certo morandiano: si sono cercate risposte a domande che Morandi non aveva mai fatto e né la pittura della realtà né la neovanguardia sono riuscite a ridurre l'ampiezza della voragine tra arte e società. L'orientamento generale è di lasciare la collezione nella villa Mamiano dove l'appassionata volontà di colto possessore del Magnani le ha collocate, anche in considerazione di una «contesa» più nobilissima, che vede i Comuni di Parma e Reggio disputarsi il privilegio di poter ospitare le opere, e perché la villa, anche in considerazione di tale scopo anche se i problemi per la custodia di tale patrimonio non sono certamente pochi né piccoli. Sarà tuttavia solo il testamento del collezionista che, una volta aperto, potrà dirimere la questione.

tuale nei confronti della situazione del secolo nostro, e per la pittura dal fascismo che si titolava significativamente «Cammino di Morandi», scrisse, per un paesaggio del 1911, che Morandi parlava «con colori rinunziati e ferri che andavano dal marrone del caffè abbruscato, al verde opaco del mallocco nocci e che le immagini sue erano costruite con una scelta limitatissima di toni, arsi, denudati, quasi ottenuti, come la cenere, dalla combustione». La «combustione» e la «ceneri»: ancora oggi una chiave giusta per la visione dell'interpretazione di Morandi, spietato e incisa (quasi) della lava leopardiana della «Ginestra». In questo suo lavoro per il tempo lungo, in questa sua resistenza, all'attacco del mondo, delle cose e del sentimento, molti uomini, Morandi dovette chiudersi e farsi pietra impenetrabile al flusso. Altri si sono fatti giunchi alla piena della storia. Ricordo negli anni lontani del realismo socialista le violente polemiche contro l'«antimodernismo» e il «formalismo» di Morandi. Erano polemiche un po' grezze, e poi, un po' tutti hanno capito che forma è una cosa e formalismo è un'altra. Prima Antonio Trombadori e poi Renato Guttuso, con la serie di dipinti e disegni da Morandi del 1965, hanno corretto il tiro, hanno fatto il loro omaggio schietto a Morandi. Ma erano ingiuste e mal fondate le critiche a Morandi? Io non lo credo; grezze sì ma non ingiuste e infondate. Tutto il corso drammatico e caotico, anche buffonesco e menzognero, delle vicende della pittura e della nonpittura dopo Morandi non è certo morandiano: si sono cercate risposte a domande che Morandi non aveva mai fatto e né la pittura della realtà né la neovanguardia sono riuscite a ridurre l'ampiezza della voragine tra arte e società. L'orientamento generale è di lasciare la collezione nella villa Mamiano dove l'appassionata volontà di colto possessore del Magnani le ha collocate, anche in considerazione di una «contesa» più nobilissima, che vede i Comuni di Parma e Reggio disputarsi il privilegio di poter ospitare le opere, e perché la villa, anche in considerazione di tale scopo anche se i problemi per la custodia di tale patrimonio non sono certamente pochi né piccoli. Sarà tuttavia solo il testamento del collezionista che, una volta aperto, potrà dirimere la questione.

Dario Micacchi

Giorgio Morandi con Luigi Magnani, scomparso ieri; in alto, cento dipinti, disegni, acque-

Dede Auregli